

Dopo un'assemblea

Un'assemblea di spazzini municipali, ve la immaginate voi? Una assemblea di spazzini in una delle città d'Italia, ove il lavoro, comunque esso sia, è meno retribuito e la vita costa quanto e — in questi ultimi tempi, forse anche più — che in ogni altro paese? Sono stata invitata ed ho assistito, ad una di queste assemblee; gli adunati occupavano — e vi si affollavano — un largo stanzone, asimetrico, basso, diviso ad arcate e colonnati, residui di chi sa quale vecchio edificio, scarsamente illuminato da una sola lampadina elettrica. V'erano, ombre, penombre, mezze luci, in un primo momento ci ho avuto come l'impressione che quella gente, avesse scelto appositamente quel luogo, discreto e quasi di mistero, per nascondere la propria miseria. Ma l'occhio si abituava subito alla luce attenuata, dopo qualche minuto di attenta osservazione, anzi distingue meglio.

Quale spettacolo! Di tra quelle colonnade, sotto quelle arcate — quasi come schiacciata dal tetto, poco più alto di un uomo, quasi vergognosa di sé e sfuggente lo sguardo e la luce — ho avuta l'impressione della più cupa e della più opprimente delle umiliazioni umane.

A me, ora chi si lagna dell'odierno martirio, che la reazione bianca del mondo capitalistico ovunque, del fascismo in Italia, impone ai più avanzati militi della umana redenzione; qui, a faccia a faccia, con questo martirio, che nessuna fede fortifica, che nessun santo orgoglio sorregge!

I martiri dell'idea, qualunque sia il loro supplizio, ben possono — come Farinata degli Uberti dal suo sepolcro infocato — alzare disdegnosa la fronte; essi sanno perchè soffrono; se muoiono essi sanno perchè muoiono — che la loro morte è vita imperitura. Più possenti artefici del divenire, pietre miliari del cammino, fiacole della strada sentono di essere gli atomi consapevoli della società che — con essi e per essi — si evolve, e si rivoluziona.

Ma questi qui?! Eccoli: nati nella miseria più sordida, per la continua, implacabile, livida miseria. Strumenti ciechi, spregiati, sudici, della più bassa bisogna umana. Lavorano, vivono nell'immondizia della via. Ne hanno sui cenci che non fanno da abiti, nelle mani, sui volti, ne hanno le tracce, e insieme a quelle tracce hanno nella persona tutta le stigmate della fame.

Oh! il supplizio di questa gente! Così basso e sempre uguale, della monotonia della quale Dante — per un più raffinato inasprimento di pena — negli atroci gironi del suo inferno.

Vi ha chi dice che l'epoca degli schiavi è tramontata e chi parla della classe dei paria come di cosa lontana, lontana, nello spazio, nel tempo e nella memoria. Dice e mente, o pure non sa. Eccoli, qui, degli schiavi. Non hanno più catena, né marchio; ma la gerla pesante e fetida li incurva e li umilia più della catena e del marchio. Ma sono schiavi moderni e solo in questo differenziano da quelli antichi; sono macilenti e scheletrici.

Eccoli qui, i paria. Quando van per le strade e per le piazze, ciascun li scansa, così come l'immondizia che raccolgono colla scopa e portano nella gerla e nella quale spesso raccontano un avanzo, che portano, con cura gelosa, alle povere case.

Ora io domando: « Chi li ha condotti a tale? »

Eccoli: hanno lasciata la gerla e la scopa, hanno cercato di lavarsi più del solito, hanno messo i cenci meno vecchi, e sono venuti a una adunanza; perchè la fame era troppa oramai e raggiunto era ogni limite della sopportazione.

Manca al braccio la forza di reggere la scopa, alle spalle la forza di reggere la gerla, all'anima la forza di reggere ai lamenti della donna e dei bimbi, troppo a lungo ormai, insaziati.

Sentiteli! Narrano, per bocca d'un loro compagno più risoluto, le loro sofferenze estreme: « Abbiamo dovuto sopprimere, dal pasto, anche la minestra, ci siamo ridotti a mangiare pane e arance di scarto, i fichi d'India non più, sono diventati troppo cari, e il pane non è sufficiente che bisogna dividere colla moglie e coi figli. »

Ma c'è chi ammonisce: « Non si sposa quando si è tanto poveri ». La classe dei paria da vero, adunque, cui dovrebbe essere concesso, — da una legge tanto più atroce, quanto meno scritta — il diritto all'amore. La sotto classe, cui è ascritto a colpa l'aver una famiglia e che si punisce con raddoppiata fame e più crudele spasmio.

Ah! compagne, no; io non so immaginare condanna peggiore di questa. Pensate! D'inverno e d'estate, da mattina a sera, su e giù per le piazze e per le strade della città a pulire e ad insudiciarsi. Senza potersi ripulire alla sera, perchè non hanno vasche per immergersi, non hanno sapone, non hanno biancheria e vivono con la famiglia in una unica stanzuccia, ove tengono le scope e la gerla.

La bellezza è nel mondo; ma a costoro è stato negato il godimento della bellezza. Essi sono condannati già, in basso, in basso, ove solo è polvere e lezzo, ciarpane e stiramato di stomaco. Ah! perchè non posso io ritrarre tutto l'orrore di tanta miseria!

Sentite, è ancora uno di loro che parla: « Se i miei compagni fossero stati tutti come me, mesi fa, quando venne il principe ereditario, a visitare la città, avremmo fatto sciopero, per fargli trovare la città sporca e fargli sapere che noi avevamo fame, che i nostri figli hanno fame, che sono anni, anni e anni che non possiamo comperare un abito e viviamo negli stracci e nel luridume, che non ne possiamo più ». Così l'esasperato ribelle; ma ecco che dal fondo della sala un vecchio tutto bianco si erge sopra i compagni, stende uno scarno braccio e con voce roca, mentre tutta la persona è presa co-

me da tremore, grida: « Ti avrebbero cacciato in prigione, e con te i migliori! »

Penso che così sarebbe forse accaduto e il re non avrebbe saputo niente.

Perchè il re non deve sapere le miserie dei suoi sudditi e i mercadanti non devono avere guaste le feste dei maggiori guadagni. Muoiano di fame gli spazzini, ma non si facciano sentire, e nessuno ne parli, per decenza e per... amore di patria...

Ma perchè mi tratteggio io a dirvi queste cose, compagne?

Perchè penso che, nell'ora della maggiore prova, ad evitare ogni debolezza, ad accettare ogni sacrificio, sia utile ricordare le quotidiane sofferenze dei più

PER LA DONNA

Togliamo da « La Giustizia » questo articolo che rispecchia la situazione del movimento socialista femminile non solo in provincia di Reggio ma in altre province ove imperveria la reazione.

« La crisi creata al nostro movimento politico ed economico dalla reazione borghese ha paralizzato naturalmente anche quell'azione di propaganda tra le donne lavoratrici, e di assistenza al movimento femminile, alla quale i socialisti della nostra provincia non vennero mai meno nel passato.

E' un periodo di forzata stasi generale, per quella che è la nostra attività e vitalità nel campo della propaganda. Per questo si è avuta una transitoria sospensione anche nel lavoro di proselitismo per la conquista della donna alle idealità socialiste, lavoro che, prima della bufera reazionaria, aveva portato il movimento femminile socialista del Reggiano all'avanguardia di tutte le altre province: per numero di militanti, per fede, per entusiasmo, per operosità.

Oggi, la violenza avrà disgregato qualche sezione socialista e conseguentemente qualche gruppo di donne socialiste; avrà cioè ridotte numericamente le forze organizzate delle nostre campagne.

Ma chi può misurare quante nuove simpatie, quanti nuovi cuori femminili ha questa violenza conquistato alla causa del socialismo?

La nostra propaganda orale — e cioè... a parole — ha sempre avuto tra le donne scarsi risultati.

Perchè le donne sono portate oramai istintivamente a diffidare degli uomini, a considerarli dei ciarlatani, specialmente quando essi si fanno paladini delle rivendicazioni femminili e della giustizia... di sesso.

E ciò è giusto e naturale, se si considerano che tutti i bei programmi e le larghe promesse che si bandiscono facilmente a proposito della donna, non hanno frenato di una linea l'imperialismo dell'uomo sulla donna stessa.

Dovendo egli vincere anche queste prevenzioni non ingiustificate di scetticismo e di sfiducia, oltreché tutti i pregiudizi che avvengono la maggioranza delle donne al carro del padrone e del prete, è naturale che il Partito socialista abbia fatto pochi progressi nel campo della conquista della donna.

Orbene: a ciò che non si ottiene con la parola nostra, provvede l'opera degli avversari.

Sono essi, gli avversari nostri, che scuotono la donna, toccandola nel cuore, e che la spingono verso il socialismo!

Alcuni giorni fa si ebbe, a Bibbiano, il funerale civile di un giovane compagno nostro, morto in seguito a malattia contratta sotto le armi, con l'intervento di una gran folla di popolo.

Mentre il corteo passava accanto alla chiesa, una vecchia dai capelli caruti, ferma sul piazzale, fu udita mormorare queste parole: « Io non ho mai preso parte ai funerali civili, perchè mi hanno sempre fatto credere che i socialisti sono degli uomini malvagi, delle bestie... Ma ora mi sono accorta che i cattivi sono gli altri: quelli che incendiano, che bastonano, che ammazzano; non i socialisti! ».

E così dicendo la vecchierella si incollò nel corteo.

Le calunnie e le prevenzioni ostili contro i socialisti cadono miseramente di fronte alla evidente tremenda realtà, della quale le popolazioni sono spettatrici e partecipi.

La donna è spinta dal proprio intimo naturale, e dalle stesse proprie condizioni di debolezza e di oppressione, a solidarizzare coi deboli e cogli oppressi contro tutti i prepotenti e tiranni.

Fino a ieri la maggioranza delle donne avversavano il socialismo anche per questo: perchè non lo conoscevano, o lo vedevano solo attraverso ai foschi colori coi quali amavano dipingerlo i suoi molteplici becchini.

La donna è soprattutto nemica irriducibile della violenza e del sangue. Se avessero il voto, le madri non consentirebbero più al massacro dei propri figli: e le guerre, e gli orrori di sangue che dalle guerre derivano, sparirebbero per sempre dalla faccia della terra!

Il sentimento della umanità si sprigiona ancora oggi dalle viscere di queste madri e grida alla bestialità umana: « basta col sangue, basta con la strage! ».

Ma sono i fatti, dunque, che più che le nostre parole, vanno parlando al cuore della donna, mostrandole le condizioni della società presente, strappandola a quei pregiudizi che la mantengono doppiamente schiava, dell'uomo e della società, e per gli quali essa « scambia spesso il pudore coll'ipocrisia, l'innocenza coll'ignoranza, la dignità coll'ozio, il lavoro coll'abbruttimento ».

Le donne, come hanno fatto trionfare le idee di Cristo, incoraggiando i compagni di fede, scendendo nelle catacom-

dimenticati e dei più oscuri, di coloro che vivono, nei substrati di questa iniqua organizzazione sociale, al di sotto di ogni umanità.

A quella assemblea di spazzini, a me è sembrato di essere stata troppo infingarda all'opera ed ho parlato, ho parlato, presa quasi, come da rimorso. Ho detto le premesse della nostra dottrina, il programma del Partito, l'opera dei compagni e delle compagne « Pei vostri bimbi », ho detto, soprattutto.

Ho visto illuminarsi quei visi macilenti, ed ho scorto delle lacrime, ho sentito come un fremito di entusiasmo attraversare tutta la bassa sala; un vecchio disse: « benedetta! ».

Ed ancora una volta, o compagne, ho sentito che nel basso bisogna seminare, perchè dal basso ci verrà la forza e la vittoria.

Maria Giudice.

Maggio di redenzione

Vieni o Primo Maggio, vieni alle turbe di lavoratori martoriati dalla più bieca e feroce reazione, vieni a portare la parola di speranza e l'augurio che venga presto per il proletariato la Pasqua di redenzione!

I lavoratori sono stanchi di soffrire; nei loro visi si legge la sofferenza per le ingiurie patite, per i dolori sofferti e da veri stoici attendono con rassegnazione quel giorno fatidico che segnerà per loro la liberazione di tutte le ingiustizie e di tutte le oppressioni. A volte nelle ore tristi uno sgomento ci pervade pensando che tutto il male che è stato seminato nelle menti e nei cuori dei lavoratori debba impedire al proletariato di risorgere. Ma basta un atto di fede, e sono molti, bastano queste giornate di sole, in mezzo a tanta tempesta, per far sì che i nostri cuori anelino ed esultino nella speranza di un domani migliore. Splendi pure o sole di Maggio, vieni a riscaldare i nostri cuori affranti, vieni a dirci che, malgrado tutto, il Socialismo non muore, ma più gagliardo e più vivo che mai risorge purificato dal sangue versato dai nostri martiri caduti per l'idea.

Noi ti salutiamo dunque e ti invociamo, o Primo Maggio di redenzione.

Isabella Sessi.

Chiunque prende più o meglio di quel che egli dia è un usurario, e ciò si chiama non già render un servizio, ma arrecar danno al prossimo, come chi truffa e saccheggia.

MARTIN LUTERO.

Frabel.

Io non posso oggi inneggiare al Primo Maggio, la festa del lavoro e dei diritti umani. C'è troppa gente che piange, che impreca, che si dilania, che si vilipende... La fratellanza umana è un'irrisione — la marcia per la civiltà si è fermata — l'odio si è scatenato — la prepotenza dei forti non ha limite — la crudeltà e la barbarie imperano e si struggono.

Il sole di maggio illumina oggi troppo sangue, troppe tombe, troppo dolore. Io risorgerò alla vita e alla speranza quando gli uomini torneranno fratelli, quando la nuova alba di una intesa internazionale ci ritornerà quel socialismo che non deve essere il monopolio di un gruppo, ma la fede ardente e pura di tutti i popoli.

LINDA MALNATI.

Il discorso della primavera

Il saggio parla:

— O madre terra che crei delizie ai tuoi figli, che le speranze dei più non appaghi e perciò ti veli di dolore nel sorriso, tu solo pietosa verso di noi, ascolta.

— A noi reietti è caro il tuo amore, è dolce il tuo risveglio perchè è promessa di conforto alla nostra fatica.

— Perchè tu vigili su di noi e vuoi nutrire la nostra speranza d'immortalità.

— Perchè tu piangi sulla nostra miseria.

— E noi, ancora pellegrini nella polvere oscura, versiamo nel tuo cuore tutto il nostro amore, tutta la nostra speranza, tutta la nostra abiezione perchè tu sola ci comprendi.

— O madre terra abbreviaci tu la via della redenzione.

Così parla il saggio, mentre la gioventù indugia per via aspirando l'aria tiepida e l'odor delle viole, mentre i giardini si popolano e le vie campestri risuonano di voci e di canti. E' dunque tutto letizia? No. Voi lavorate e soffrite. E non godete il sole nei giardini, né avete la gioia di assistere al vostro bimbo scorrazzare nel libero sole, né vi potete indugiare ad osservare una gemma appena schiusa, né ad ascoltare il mormorar del torrente; voi siete chiuse nelle prigioni della civiltà moderna a produrre la ricchezza per tutti, a... male.

Ascoltate.

— Entro in una casa. L'operaia sbuffa. Tutto va male, fa perdere tempo. E' inquieta, irascibile. Ha dormito poco. Era tanto stanca. Ha faticato la sera come una dannata. Tante cose da fare. Il marito era, anche lui, di cattivo umore per una osservazione arrogante e ingiusta del capo officina; il ragazzo era tornato dalla scuola in ritardo e l'aveva tenuta inquieta. E poi vi era la casa da riordinare, un mucchio di roba da far passare: tutto si raduna lì e quando non ci sono che due mani e non c'è la cameriera né la cuoca che preparano il pranzo, quando non si può prendere a giornata la cuocerice per rammentare quei quattro cenci, bisogna avere la santa rassegnazione di vegliare, colle ossa rotte, cogli occhi che si chiudono, e fare tutto ciò che c'è da fare... Talora l'esasperazione è tale e tanta che, alla più piccola osservazione di chiacchieria, una mala parola, una bestemmia, una volgarità esce dalla bocca come un'imprecazione all'iniquo destino.

Altro che primavera! Questo è di tutte le stagioni.

E non ci si accorge che stupidamente si cerca un sollievo là dove non lo si può trovare e si dimentica che il bimbo sente, impara la mala parola uscita dalla nostra bocca in un momento di furia e che la ripeterà.

La ripeterà anche lui nei momenti di malumore e di stizza. Se un giuoco gli andrà male, se avrà la sensazione di essere stato trattato con ingiustizia dal maestro, se la madre lo riprenderà, se il padre gli darà uno scapaccione per una monelleria; per questi nonnulla egli ripeterà con indifferenza, con stizza, con vanto o incoinciamiento, la parolaccia, la bestemmia, la volgarità ch'egli ha udito.

Ricordino le madri che esse sono le prime, le sole, le più efficaci educatrici dei loro bimbi. E ricordino che i cattivi esempi sono sempre dannosi, ma quanto vengono da noi stessi sono funesti.

Dicevano gli antichi saggiamente: multa debetur puero reverentia, — e cioè: — si deve avere molto rispetto al fanciullo.

Stiano attente le madri.

Entro in un'officina. Mi avvicino ad una macchina. L'operaia è nervosa e irascibile. Il lavoro va come può andare. In certi momenti le vien voglia di rovesciar tutto e fuggirsene via.

— Andare, andare. Tanto per la vita che si fa, che sugo c'è a lavorare, a tormentarsi tanto!

— Andare, dove?

Le sembra di rientrare in sé stessa.

— Via, facciamo giudizio, tutto passerà!

Le compagne intuiscono di che si tratta. Dispiaceri di famiglia.

Qualcuna, più per curiosità che per altro, tenta una domanda, lancia una frase.

L'operaia non risponde.

Ma la compagna incalza e quella al colmo dell'esasperazione esce in una volgarità, in una bestemmia, in una mala parola.

La compagna tace. Qualcuna alza le spalle.

Ma osserva.

Li accanto due giovinette, che da pochi giorni si trovano a quel lavoro, all'udire quella frase, arrossiscono e rimangono turbate.

Avete incoinciamiento macchiato due anime.

Domani forse la stessa esasperazione o un altro motivo richiamerà su altre im-

prudenti bocche le stesse parole. Perché l'esempio è contagioso. E le fanciulle entrate là dentro coll'anima pura e il pensiero casto si abitueranno al turpiloquio e la loro bocca, creata per le espressioni di bontà, d'amore, di severità, di pace si schiuderà a parole che saranno, agli occhi di tutti, una profanazione di loro stesse.

E la giovinetta adopererà le frasi volgari parlando colla compagna e questa le imparerà e le ripeterà e la catena, incominciata con una incoinciamiento imprudenza, sarà interminabile.

Non vi siete mai chiesti il perchè del turpiloquio nelle classi proletarie?

L'origine è questa. Dall'uno all'altro. Triste abitudine contratta incoinciamiento senza comprendere tutto l'aspetto degradante che porta con sé.

Non avete mai ascoltato, camminando per via le espressioni di certi personaggi dagli otto ai quindici anni?

Le « piccinine » cretine, sartine, lavoranti in biancheria ecc., le giovinette operaie, tabacchine, cartai, passamanai ecc., quando parlano fra loro ostentano delle parole grosse che fanno arrossire i grandi e che esse pronunciano colla più grande disinvoltura, anzi con un certo senso di superiorità. Sembra a loro di essere donne d'importanza.

E ad udirle, vi si stringe il cuore e vi sembra di veder sbucare dalla corolla di un bel fiore un verme ripugnante.

— Non dire di queste parole che stanno tanto male in bocca a una giovinetta come te! Ma dove li hai imparate?

E la risposta è sempre la stessa.

— Dalla mia « maestra ». Cioè la lavorante sarta, modista, ecc.

Oppure: — Dalla mia « capa » cioè la capo-reparto, o sorvegliante, ecc.

No, la femminilità deve presentarsi a queste giovinette sotto il suo vero aspetto alto, nobile. E noi dobbiamo darne l'esempio col nostro contegno, colla nostra parola corretta.

L'angoscia, il dolore non strappano mai dall'animo parole volgari. Queste vengono dette per ignoranza che può essere illuminata, per inconsiderazione che deve diventare prudenza, per cattiva abitudine che bisogna strappare.

E questo è il nostro dovere.

Tutte le donne sono madri, madri nell'anima, anche senza figli.

E questo sentimento è un dono che la natura ci ha fatto e che non bisogna profanare.

SIMONA MARTINI.

La questione sociale

Cos'è la questione sociale?

E' questa una delle molte domande alle quali non si può meglio rispondere che con un'altra domanda.

Ed ecco la mia risposta interrogativa. Questo fatto della vita misera e del malcontento giustificato dal maggior numero degli uomini, fatto comune a paesi poveri e ricchi, di tutti i gradi di civiltà, è effetto d'una legge di natura o delle leggi umane?

Questa forza che accumula a un solo della società la ricchezza e la coltura, ed altro il pauperismo e l'ignoranza, che restringe quasi a una classe sola gli effetti benefici della civiltà e della scienza, che preclude quasi affatto alle moltitudini l'educazione e la vita dello spirito, che fa sussistere gli uni, in faccia agli altri tanti tesori superflui e tanti bisogni insoddisfatti, tanti ozii felici e tante disperate fatiche è un destino dell'umanità o deriva da viziose istituzioni sociali? Che la civiltà procedente stroboli sotto i suoi passi miriadi di creature umane; che sotto i piedi di questa società incivilita stia aperta, come una minaccia per tutti, la voragine spaventosa della miseria; che prenda forma più selvaggia ogni giorno questa battaglia per la vita, che assorbe il meglio delle forze di tutti, e perverte le coscienze e inferocisce i cuori, atterrandolo intorno a ogni vincitore cento vinti; che milioni di uomini che lavorano stan ridotti a pauperi e a maledire come un flagello ogni invenzione dell'ingegno umano che abbia per effetto di scemare il bisogno dei loro sudori; che il pane, che l'esistenza di famiglie innumerevoli dipendano anche in tempi ordinari dalle mille vicende di una disordinata e furiosa guerra mercantile, della quale esse non hanno né colpa, né coscienza; è una necessità ineluttabile o è la conseguenza d'una lunga serie di errori? Che, in fine, ogni nazione abbia nel suo seno due popoli, di cui l'uno diffida e teme, e l'altro freme e minaccia, che per contenere non pochi ribelli, ma moltitudini intere, sian necessari il terrore delle leggi e la forza delle armi; che le uride festose di pochi inneggianti al progresso sian costantemente coperte dal lamento immenso, crescente, implacabile d'una folla infinita, è questo il prodotto d'una misteriosa legge sociale su cui l'uomo non può nulla, o è effetto dell'egoismo umano penetratosi con le istituzioni e con gli usi, di qualche impedimento enorme che sia nell'organismo della società, rimosso il quale circolerebbe agevolmente il sangue in tutte le membra e le verrebbe la salute e la pace?

In una parola, v'è o non v'è qualche sovrano rimedio, o un complesso di rimedi, a tanto cumulo di mali?

EDMONDO DE AMICIS

Sia pace al lavoro fecondo, Sia pace al dolore! E, al palpito enorme nel petto a le genti, nel core del mondo trionfi L'Amore!

LUIGI ORSINI